

in galleria

ORNA BEN-AMI, FRAMMENTI DI FERRO E DI UMANITÀ

Marco Di Capua

Mica so bene il perché, però appena le ho viste mi è tornata in mente quella storiella ebraica che Roman Polanski raccontò una volta a Costanzo Costantini: «Un rabbino stava morendo quando si recarono da lui delle persone che volevano un messaggio prima che spirasse. L'assistente del rabbino riferì all'orecchio del saggio: "Costoro vorrebbero sapere che cosa è l'amore". Il rabbino rispose: "Dite loro che l'amore è come il pesce". Quelli non furono soddisfatti della risposta. "Non capiamo", dissero all'assistente. "Perché non chiedete al rabbino cosa significa?". L'assistente tornò dal rabbino e gli disse: "Non capiscono che cosa significa che l'amore è come il pesce". Il rabbino gli disse: "Dite loro che l'amore non è come il pesce". Probabilmente se chiedessimo alla

scultrice israeliana Orna Ben-Ami (Rehovot, 1953) che cosa è per lei la scultura direbbe che è come un piede, anzi due, o una scarpa di ballerina, o un merletto, o una valigia, e poi direbbe che non è affatto tutte queste cose perché con due piedi non fletti le sbarre di una prigione, come avviene in una formidabile, poetissima *Freedom*, una scarpa di ballerina non piega un binario, e una valigia di viandante, di esule, di fuggiasco non mette radici. Ma noi siamo insistenti: la scultura, allora, è come il ferro?

Tutte le opere pesanti-leggere, figurative e spaesate di Orna Ben-Ami, per la prima volta esposte a Roma, in collaborazione con l'Ambasciata di Israele e la Società Dante Alighieri (nella cui sede, a Palazzo Firenze, è espo-



sto un grande lavoro della scultrice) sono in ferro. L'artista le salda personalmente. Però il suo è un ferro duttile, morbido, fantasioso, narrativo. Si presenta come una specie di mnemotecnica del rimosso, dell'infanzia, del tempo perduto. Del pudore, della timidezza, della paura, della fuga: memorabile è un autoritratto a sei anni dove c'è solo una scatola, bassa perché in fondo, ti dici, uno a sei anni è basso davvero, con due piccoli piedi che sbucano di sotto: «io sono lì»?

Il colore bruno del ferro, la sua patina da combattimento, il suo broncio, che poi sono il colore e il broncio di un secolo (il '900, a ripensarci bene, è stato una specie di Età del Ferro) qui diventano quelli di un diario intimo e preciso. Intelligente. Ecco lo «strumento sottile», direbbe

Brecht.

Orna, inizialmente, ha lavorato per Kol Israel, la radio nazionale israeliana. Poi ha disegnato gioielli. E sia l'una che l'altra attività ora si vedono benissimo. Risultano, per così dire. Raccontare, riferire, oppure tornare, battere metalli. Qui conta parecchia ironia ebraica? Ovviamente sì. Purtroppo, involontariamente, anche certe immagini che arrivano da Israele, che oggi sono Israele: una camicia strappata, un vestituccio che sembra bruciato, una scarpa slacciata, strappata via dal piede dopo lo scoppio. Non l'uomo ma i suoi frammenti. Qua e là, i suoi pezzi.

Orna Ben-Ami

Roma, Café Europe-Centro di Arte Contemporanea
Fino al 20 gennaio

agendarte

— **ANTICOLI CORRADO (RM).** Pitture nella Valle dell'Aniene (fino al 22/02).

L'esposizione presenta un nucleo di opere di pittori (Pasquarosa Bertolotti, Edita Broglio e altre) che hanno vissuto e lavorato ad Anticoli, divenuto famoso dall'800 come il paese degli artisti e delle modelle.

Museo Civico d'Arte Moderna e Contemporanea, piazza Santa Vittoria, 2. Tel. 0774.936657

— **BOLOGNA. Arte fiera 2004 (dal 22 al 26 gennaio).**

Apra questa settimana la 28ª edizione di Arte Fiera, grande mostra mercato internazionale d'arte contemporanea. Nell'ambito del progetto *Le metropoli dell'arte*, avviato nel 2003 con Berlino, quest'anno è protagonista Londra. Inoltre, curata da Harald Szeemann, si terrà una mostra dedicata a 26 artisti emergenti della regione bolognese.

Quartiere Fieristico di Bologna, ingressi da piazza Costituzione e piazza Aldo Moro. Tel. 051.282111
www.artefiera.bolognafierra.it

— **BOLOGNA. Il Nudo fra ideale e realtà. Una storia dal Neoclassicismo ad oggi (dal 22/01 al 9/05).**

Dopo la *Natura morta*, la GAM indaga ora il tema del Nudo con oltre 400 opere divise tra una mostra dedicata alla pittura e alla scultura, che ripercorre circa due secoli di storia di questo «genere» dal Neoclassicismo alla performance, e una rassegna di fotografia.

Galleria d'Arte Moderna, piazza Costituzione, 3. Tel. 051.502859



www.galleriadartemoderna.bo.it

— **LUCCA. La scena di Puccini. L'immaginario visuale e l'opera (chiusura prorogata al 1/02).**

L'esposizione documenta attraverso 300 bozzetti, manifesti, modelli, figurini e costumi originali, il ruolo e il valore degli aspetti visivi nell'opera di Puccini.

Fondazione Ragghianti, Complesso monumentale di San Michele, via San Michele, 3. Tel. 0583.467205

— **ROMA. Giuseppe Modica. Opere 1989-2003 (dal 21/01 fino al 20/02).** Ampia antologica del pittore Giuseppe Modica (classe 1953) con circa 55 dipinti dal 1989 al 2003.

Complesso del Vittoriano, via S. Pietro in Carcere. Tel. 06.3225380

— **ROMA. Salvatore Scarpitta. L'opera su carta (fino al 1/02).**

L'esposizione si concentra sulla produzione grafica e fotografica di Scarpitta (New York, 1919), dagli anni '30 agli '80, ma presenta anche alcune tele e tecniche miste, oltre all'auto da corsa dell'artista.

Istituto Nazionale per la Grafica, via della Stamperia, 6. Tel. 06.699801

— **VERONA. Piero Pizzi Cannella. Doppia coppia (fino al 28/02).**

Personale con una quarantina di opere recenti del pittore Pizzi Cannella (classe 1955), esponente di spicco della Nuova Scuola Romana.

Galleria dello Scudo, via Scudo di Francia, 2. Tel. 045.590144

A cura di F. M.

E il Déco trovò la sintesi tra Natura e Macchina

Vetri, stoffe, mobili: le radici del postmoderno nell'«arte applicata» degli anni Venti

Renato Barilli

La Regione Autonoma Val d'Aosta ha una solida e continua tradizione di mostre d'arte, ora confermata da un'ottima rassegna, *Art Déco in Italia*, a cura di Rossana Bossaglia, coadiuvata da Alberto Fiz (Aosta, Museo archeologico, fino al 13 aprile, cat. Silvana). Per questa via entra in scena uno di quei ritmi bipolarari che, in varie forme, sottendono quasi sempre la ricerca, e non solo nell'arte. In questo caso, siamo allo scontro tra due opzioni: o l'arte tenta di stringere un patto di alleanza con la tecnologia, o invece se ne discosta irritata, o infine, in altri momenti ancora, cerca di impostare una pacifica coesistenza tra i due poli. E proprio una studiosa come la Bossaglia ci fornisce il filo conduttore per affrontare due momenti tipici relativi a un copione del genere. Infatti a lei si devono gli interventi più approfonditi sul Liberty, il clima di fine Ottocento, come da noi lo si nominò, che all'estero era più noto come Art Nouveau o Jugendstil. E fu una reazione violenta contro il macchinismo, che allora sembrava destinato a vincere. Contro l'energia nera del carbone e poi del petrolio, i seguaci del Liberty si appellarono a una sorta di energia verde, tentando di distillarla dal mondo vegetale. In fondo, se pensiamo a un protagonista di grande portata come Gauguin, gli possiamo attribuire il vanto di aver inventato la contestazione. Ma poi la macchina sembrò riportare una vittoria piena, basti considerare a qual punto la celebrava il Futurismo, nei suoi anni ruggenti; eppure, non era detta l'ultima parola, tanto che, a partire dagli anni Venti, partirono delle scosse di contraccolpo, o quanto meno di assestamento. Si capì che spazzar via del tutto i valori della decorazione, come in qualche modo pretendeva la logica della macchina, voleva dire compromettere decisamente la qualità della vita. Parigi, allora, confermò di essere pur sempre la principale ribalta internazionale ospitando, nel 1925, una vasta rassegna dedicata appunto agli *Arts Décoratifs*, da cui, in sigla abbreviata, l'epiteto di Art Déco, chiamato a prendere il testimone di una sorta di staffetta dalle mani del Liberty, e di protenderlo verso il futuro. Infatti questa vicenda dialettica non si chiuse affatto allora, ma l'abbiamo vista ripartire nel corso del secondo Novecento, dove i due poli si sono incarnati nell'opposizione tra il moderno e



il postmoderno, una vicenda in cui noi italiani abbiamo avuto molto da dire, se si pensa a quei perfetti campioni del postmoderno nel design che sono oggi Ettore Sottsass Jr e Alessandro Mendini.

In questa trama animata e vitale l'Art Déco rappresentò non proprio un momento di esasperazione del conflitto, bensì di

conciliazione tra i due corni del problema. Infatti, se i seguaci del Liberty erano a favore di curve sbilanciate, «eccentriche» nel senso etimologico della parola, ispirate al mondo dei vegetali, i loro continuatori del Déco non rifiutarono invece dal compasso: alle forme lanceolate dei fiori, agli steli del ciclamino si sostituirono curve bombate raccolte

su di sé, non restie a rafforzare la solidità plastica degli oggetti. Quasi il proposito di confermare il primato della macchina, ma di conferirle qualche grazia. Si aggiunga anche che i cultori del Déco erano pure persuasi che il nuovo secolo dovesse esprimere un'anima «popolare», ma da non separare da certe residue eleganze della tradizione, a

Art Déco in Italia

Aosta
Museo archeologico
fino al 13 aprile

costo di venire a patti col «cattivo gusto», col kitsch.

Questo, in poche parole, un identikit di quel clima, di cui la mostra aostana offre un'ottima campionatura, ripartita per categorie di oggetti, a sottolineare che l'intento primo era di fare un'arte «applicata». Ecco quindi le serie dedicate alle ceramiche e porcellane, ai mobili e vetri, ai manifesti, perfino alle cartoline; e se non manca un settore riservato ai dipinti e sculture, esso non la può fare da padrone, proprio in omaggio a un clima che voleva apparire prima di tutto al servizio dell'utile, pur cercando di conciliarlo col bello.

Il tono prevalente della mostra, quindi, è di sapore collettivo, le singole personalità compaiono, ma un po' in punta di piedi, come comparse pronte ai comandi del regista, e chiamate a sostenere varie parti. Ma sono tutte comparse legittime, e invocate a proposito, con un criterio giustamente trasversale, che cioè non rispetta i singoli «ismi», avendo scoperto che un'aura del genere si impose, in quegli anni, su tutto e su tutti. Troveremo così dei reduci da un Espressionismo nostrano, come Alberto Martini o Duilio Cambellotti, o il cartellonista-principe di quella stagione, Marcello Dudovich. Ma il risultato più sensazionale della mostra sta nel dimostrare che quel recupero del decorativo riguardò in primis l'intera fase seconda del Futurismo, condotta a Roma dal decano del movimento, Balla, straordinario cultore di un'arte applicata a tutto: mobili, stoffe, perfino cravatte. E sulle sue orme si gettarono quasi tutti i secondo-futuristi, qui presenti in fitta schiera, da Depero a Farfa, Djulgheroff, Fillia, Mino Rosso, Thyath, Virgilio Marchi. Insomma, il Futurismo, in quegli anni, dopo essersi proteso in un impegno prometeico, visse una fase «debole», già in sostanza da dirsi postmoderna, o meglio, pre-postmoderna, come del resto un eccellente studioso di quel periodo quel Fulvio Irace non si stanca di ripetere per chi ne fu il massimo protagonista, in architettura e nelle arti applicate, Giò Ponti.

Al Vittoriano un'esposizione che, in modo esplicito, conduce i visitatori dentro il dolore, e la riscossa creativa, del pittore morto alcolista

La vita in mostra di Henri de Toulouse-Lautrec

Flavia Matitti

Due eventi espositivi di grande richiamo sono stati inaugurati a distanza di pochi giorni: a Milano la mostra dedicata a Frida Kahlo, a Roma quella di Toulouse-Lautrec. La coincidenza è fortuita, eppure queste due mostre hanno qualcosa in comune, condividono infatti lo stesso taglio, in parte inevitabile, consistente nell'evidenziare gli avvenimenti drammatici che hanno segnato la vita dei due artisti. Come è noto, la pittrice messicana fu vittima a 18 anni di un incidente gravissimo che le impedì poi di avere figli e la costrinse a sottoporsi a continui interventi chirurgici, mentre Henri de Toulouse-Lautrec, rampollo di una nobile famiglia del sud della Francia, era affetto da nanismo e, divenuto alcolista poco più che ventenne, dopo un ricovero in una clinica psichiatrica morì nel 1901 a soli 36 anni.

Sono due esistenze indubbiamente segnate dal dolore, ma la loro arte è talmente vitale che si prova un certo disagio nel constatare la difficoltà di valutare la loro produzione prescindendo da queste vicende. E se nel caso della Kahlo ciò è più difficile, perché nei suoi dipinti sono molti i riferimenti ai traumi personali, per Toulouse-Lautrec insistere eccessivamente sulla sua vita ri-

schia di apparire perfino un po' voyeuristico.

Tuttavia, è questo, fin nelle intenzioni, l'approccio della mostra romana, allestita al Complesso del Vittoriano, che si intitola appunto *Toulouse-Lautrec. Uno sguardo dentro la vita* (catalogo Skira), curata da Julia Frey, maggiore esperta americana del maestro. Il titolo fa riferimento sia al taglio biografico dell'esposizione, sia allo «sguardo» di Toulouse-Lautrec, il quale ha sempre tratto i soggetti delle sue opere dalla vita quotidiana, ossia da quella vita bohémienne che lui stesso conduceva a Montmartre. In occasione del 2003 Anno Europeo del Disabile, però, questa scelta assume un significato particolare, sottolineato durante la conferenza stampa dalla stessa Julia Frey: «Molti si interessano a Toulouse-Lautrec a causa dei suoi problemi fisici, mentre altri lo amano non sapendo nulla del suo handicap. In mostra ci sono anche dei disegni realizzati all'età di 5, 8, 12 anni che, credo, interessano molto i bambini, e quelli portatori di handicap potranno vedere in lui un modello cui ispirarsi per condurre al meglio la loro esistenza nonostante le difficoltà».

La rassegna, che presenta circa 150 opere, tra le quali quasi 40 oli e l'intera produzione di manifesti proveniente dal Museum of Art di San Diego, si propone dunque di far conoscere, attraverso l'artista, anche il



Toulouse-Lautrec. Uno sguardo dentro la vita
Roma
Complesso del Vittoriano
fino all'8 febbraio

Fillia (Luigi Colombo)
«Figura e ambiente» (1926-27) in mostra ad Aosta
A fianco un'opera di Toulouse-Lautrec esposta a Roma
A sinistra
Girolamo Ciulla
«Atto votivo», tra le opere della rassegna di Bologna
«Nudo»

suo mondo, l'animata vita notturna del quartiere parigino di Montmartre, dove Toulouse-Lautrec viveva e lavorava. A questo riguardo il video posto all'inizio del percorso espositivo restituisce con immediatezza l'atmosfera di quegli anni attraverso foto e filmati d'epoca e registrazioni originali, cosicché si può perfino ascoltare la voce del cantante Aristide Bruant, che a Montmartre aveva aperto il cabaret Le Mirliton, pro-

tagonista di alcuni indimenticabili manifesti, o la voce di Yvette Guilbert, diseuse incomparabile, anche lei ritratta più volte dal pittore.

Lungo il percorso si incontrano quindi i manifesti, caratterizzati da un segno rapido, incisivo e seducente che fa di Toulouse-Lautrec uno dei massimi interpreti dell'Art Nouveau nel settore grafico. Sulla scia degli Impressionisti, traspare la sua passio-

ne di «pittore della vita moderna» e si è subito immersi in quella rutilante atmosfera che, ai tempi della Belle Époque, faceva di Parigi la capitale mondiale del piacere. Spicca su tutti il manifesto che lo ha reso famoso, appena ventisettenne, realizzato nel 1891 per pubblicizzare il suo locale preferito, il Moulin Rouge, con la ballerina Louise Weber, in arte La Goulue, sgambettante mentre balla lo chahut.

Seguono una saletta di disegni e un'altra, struggente, dedicata al ciclo *Au Cirque* eseguito nel 1899, durante il soggiorno nella clinica psichiatrica, per dimostrare di aver riacquisito il pieno controllo di sé.

La mostra prosegue nel salone centrale con altre litografie, tra le quali si nota la serie *Elles* del 1896, risultato del suo soggiorno nelle case chiuse. Con uno sguardo affettuoso e malinconico, memore di Degas e delle stampe giapponesi, Toulouse-Lautrec ritrae le donne in attesa dei clienti oppure nei momenti di riposo, intente a lavarsi o a pettinarsi.

Infine vengono i quadri dipinti, spesso su cartone, con una pittura a olio molto diluita con trementina, al punto da farli sembrare disegni. Di particolare interesse appaiono i ritratti della madre Madame la Comtesse de Toulouse-Lautrec (1883 circa) intenta a far colazione; del banchiere Monsieur Fourcade (1889), raffigurato in un corridoio de l'Opéra di Parigi durante un ballo in maschera; dell'elegante cugino Louis Pascal (1891) e la *Donna che si infila la calza* (1894), che annuncia certe soluzioni stilistiche poi fatte proprie dal giovane Picasso. Da segnalare, infine, *La lezione di canto* (1898) un quadro conservato in Egitto che non veniva più esposto in Europa dal 1914.